

Appunti per una teoria unificata dell'ausiliarizzazione

Notes for a unified theory of auxiliarisation

Verner Egerland, University of Lund

Abstract: This article aims at discussing the premises for a unified account of auxiliarisation, here understood as a specific subcase of grammaticalisation. The passage of Latin HABEO from a lexical verb to a tense-forming auxiliary is certainly one of the most well-studied innovations of Romance languages. Equally familiar are the cases of auxiliarisation of Latin TENERE, Germanic *habhen and *getan, as well as Scandinavian derivatives of Old Norse fā. Such processes follow a similar path, in the sense that they originally select a secondary predication in the passive voice, which over time is reanalysed as active. At the same time, the governing verb is void of lexical content and turns into an auxiliary, while the implicit agent of the secondary predicate is reinterpreted as the surface subject of the construction. If a unified theory is to be attempted, such an approach should capture why such a path of change is consistently observed and, moreover, why it seems to be a defining property of such auxiliarisation that the verbs involved originally describe possession, reception, or control. Furthermore, ideally the unified theory should account for why the semantic output of these processes varies over time: the earliest cases of auxiliarisation are precisely those involving HABEO/habhen, which give rise to the compound tenses in modern languages. Subsequent cases, however, such as the auxiliarisation of TENERE/getan etc. do not lead to the formation of compound tenses, but rather to what could be defined as *compound aspects* or, sometimes, *compound causative constructions*. This circumstance, too, requires a principled account.

1. Introduzione

Com'è ben noto, una delle innovazioni delle lingue romanze, rispetto al latino, è lo sviluppo di verbi ausiliari derivanti da HABEO, processo per cui, partendo dalla costruzione latina illustrata in (1) (esempio ciceroniano frequentemente citato, come in Vincent 1982, Wehr 2012 *inter alia*), si arriva a quella esemplificata in italiano (2):

- (1) habeo litteras scriptas
- (2) ho scritto le lettere

Mentre l'esempio (2) è interpretato come tempo composto, quello in (1) corrisponde ad una lettura che si può definire possessivo-risultativa. Lo scopo di queste pagine è di indagare le premesse per una teoria unificata dell'*ausiliarizzazione*, intesa come un caso specifico del fenomeno più generale della *grammaticalizzazione*. Il cambiamento diacronico che ci interessa coinvolge tre cambiamenti distinti, anche se correlati:

- i. Il verbo interessato dall'ausiliarizzazione perde il significato lessicale e diventa verbo funzionale;
- ii. il predicato secondario passa da una interpretazione passiva ad una attiva. Di conseguenza, in una costruzione quale *habeo litteras scriptas*, abbiamo due soggetti concettuali, mentre in *ho scritto le lettere* ne abbiamo uno solo;
- iii. la costruzione descrive all'inizio il possesso, al presente, del risultato di un evento passato (riprendendo la definizione in Salvi 1982: 120), per poi passare a descrivere lo stesso evento nel passato.

Numerosi studi sono stati dedicati a vari aspetti di questo fenomeno, formulati in epoche diverse ed in differenti approcci teorici. In questa sede non tenterò di fornire una bibliografia esauriente, compito

certamente impossibile dato il numero ingente di ricerche specializzate, su uno specifico verbo o su determinati gruppi di lingue.

In effetti, l'ausiliarizzazione interessa un numero ristretto di verbi. In modo più o meno parallelo a ciò che avviene con il verbo HABEO nelle lingue neolatine, in quelle germaniche il verbo **habhen* soggiace ad un cambiamento simile e con esiti simili. In epoche successive, si assiste all'ausiliarizzazione di verbi derivanti dal latino TENERE, soprattutto in ambito iberoromanzo, come anche, nel germanico, **getan* e, limitatamente alle lingue scandinave, il verbo norreno *fà*. Tutti questi verbi sono in origine transitivi ed arrivano ad essere usati in costruzioni perifrastiche di vario genere. Hanno in comune il fatto che possono reggere un complemento participiale passivo che col tempo riceve interpretazione attiva. A questo punto i verbi in questione perdono il proprio argomento esterno e assumono le caratteristiche di verbi funzionali, manifestando un comportamento che rimanda a quanto descritto nei punti *i* e *ii* sopra elencati. Queste somiglianze giustificano il tentativo di formulare una teoria unificata di tali fenomeni, vale a dire una teoria che discenda da principi generali e sia quindi generalmente applicabile ai vari casi di ausiliarizzazione attestati nel neolatino e nel germanico. Una tale teoria dovrà poter rendere conto dei meccanismi generali sottostanti a quanto riassunto nei punti *i-iii*.¹

Il processo coinvolge altri cambiamenti relativi all'ordine delle parole e all'accordo participiale ma, come si sa, questi variano secondo parametri indipendenti: nelle varietà germaniche, come anche in quelle romanze antiche, l'ordine degli elementi si correla con la scelta tra SVO ed SOV; i fattori che regolano l'accordo participiale non sono uniformi ma variano anche tra lingue strettamente imparentate come lo svedese ed il danese, l'italiano e lo spagnolo. Ciò sembra suggerire che una teoria unificata dell'ausiliarizzazione difficilmente renderà conto dell'ordine delle parole e dell'accordo participiale. Nello stesso tempo, ci sono domande di ricerca che sarebbero da formulare in maniera più precisa. Nei paragrafi che seguono, cercherò di individuare alcune delle premesse fondamentali per una teoria unificata dell'ausiliarizzazione.

Si consideri infine che non verranno considerati gli ausiliari che compaiono in costruzioni copolari o passive, come in italiano *essere*, *venire* o *andare*. Visto che tali verbi non sono conformi ai criteri descritti sotto *i-iii*, la loro ausiliarizzazione presumibilmente segue un altro percorso. Sottolineo fin dall'inizio che la discussione mira a formulare alcuni problemi di ricerca piuttosto che a risolverli.

2. Perifrasi temporali, aspettuali e causali

La costruzione di HABEO/*habhen*, attraverso un processo di ausiliarizzazione iniziato in tempi antichi, arriva già in Medioevo ad esprimere significati temporali, anche se in maniera non omogenea in tutta l'area romanza e germanica. Invece, come ho già accennato, le costruzioni perifrastiche nate in epoche successive non sono da intendersi come tempi composti.

Le perifrasi formate con il verbo TENERE, attestate prevalentemente nelle varietà iberoromanze ma anche nelle varietà italiane meridionali (Ledgeway 2008), possono esprimere significato possessivo-risultativo ed anche assumere l'apparenza di un tempo composto, come illustrato negli esempi (3) e (4) in portoghese:

- (3) Tenho a janela aberta.
- (4) Tenho aberto a janela.

Mentre l'esempio (3) corrisponde all'italiano *ho la finestra aperta*, il significato di (4), giudicando dalle descrizioni tradizionali (Irmen 1966), è durativa o iterativa, e quindi grosso modo parafrasabile

¹ Chiaramente, ciò non significa escludere che il fenomeno possa avere anche una dimensione areale e che il contatto linguistico abbia giocato un ruolo nell'ausiliarizzazione di HABEO/*habhen* (Giacalone Ramat 2008; Drinka 2017).

come *ho regolarmente/ripetutamente tenuto la finestra aperta*. In altri termini, prevale una interpretazione aspettuale piuttosto che temporale.

Nelle lingue scandinave, qui rappresentate dallo svedese, il verbo *få* può dare esito a diverse letture, illustrate negli esempi (5) e (6) (Platzack 1989; Hedlund 1992):

- (5) Jag fick middagen serverad redan klockan fem.
 (6) %Jag fick serverat middagen redan klockan fem.²

Il verbo *få* nello scandinavo è notoriamente polisemico. L'affinità con il verbo *get* in inglese è evidente ma, come si evince dall'esempio (6), ci sono anche delle importanti differenze. Nella mia propria varietà, l'esempio (5) è aperto a due letture: può significare che *qualcuno mi ha servito la cena già alle cinque*, oppure che *ho fatto sì che la cena si servisse già alle cinque*. In altre parole, il verbo *få* è ambiguo tra il suo significato originale di *ricevere* ed una lettura causale. L'esempio (6) descrive invece una situazione in cui *sono riuscito a servire la cena già alle cinque*. È implicito, in tal caso, che mi sono dovuto sforzare, forse superando un qualche ostacolo. In quest'ultima accezione la perifrasi è di natura chiaramente aspettuale. Inoltre, nella costruzione (5) il participio è di voce passiva, mentre in (6) il participio è attivo e pertanto il soggetto della frase si identifica inevitabilmente con l'Agente del verbo participiale.

Si consideri come, nel corpus di Harre (1991), esempi certi dell'uso ausiliarizzato del portoghese *ter* siano attestati dal Quattrocento in poi. La costruzione svedese, legata allo sviluppo della forma participiale definita "supinum" (Ekbo 1943), è ugualmente di data postmedievale. Pertanto concludiamo che gli esempi di ausiliarizzazione risultanti in perifrasi aspettuale, piuttosto che temporali, sono di data posteriore rispetto alla formazione del tempo composto. Da una teoria dell'ausiliarizzazione dovrebbe seguire, idealmente, un'ipotesi sul perché l'esito semantico sia diverso in epoche diverse.

Il fatto che l'ausiliarizzazione porti alla formazione di tempi composti in epoca antica e medievale, mentre in tempi successivi dà esito a perifrasi di altri tipi, può avere una spiegazione indipendente, in parte se non del tutto. Limitandoci al caso del passaggio dal latino all'italiano è noto come, in origine, il participio passato potesse esprimere una lettura temporale non più accessibile nella lingua moderna: *amatus sum* poteva significare non solo 'sono amato' ma anche 'sono stato amato', proprietà che permane nelle fasi antiche della lingua italiana (Ambrosini 1960/1961; Agno 1964):

- (7) E vo' che sappi che, dinanzi ad essi / spiriti umani non eran salvati
 'e voglio che tu sappia che, prima di loro, spiriti umani non erano stati salvati'
 (Dante, *Inferno*, IV: 62-63)

È come se il participio contenesse un punto di riferimento inerente, nel senso di Reichenbach (1947),

² Si è constatato che l'uso esemplificato in (6) è soggetto a variazioni dialettali all'interno dell'area svedese, anche se manca un quadro preciso della diffusione diatopica. Almeno nelle varietà meridionali, il costrutto pare abbastanza frequente. D'ora in avanti, siccome non so fino a che punto i miei giudizi siano condivisi da tutti i parlanti, gli esempi pertinenti verranno segnalati con il simbolo %.

La variazione concerne non solo l'accettabilità dei costrutti ma anche la loro interpretazione. Nella mia propria opinione, l'esempio (5) è difficilmente interpretato in senso attivo. In altre parole, (5) non significa che io stesso sia riuscito a servire la cena alle cinque. Tuttavia, l'interpretazione pare dipendere dalla semantica lessicale. In un esempio quale *jag fick breven skrivna*, è decisamente più facile intendere che i due soggetti coincidono. Le possibilità interpretative del costrutto restano da stabilire. Fin dai primi lavori sull'argomento (inter alia Hedlund 1992) si è constatata una variazione idiolettale, al di là di quella diatopica.

per cui riesce ad esprimere non solo uno stato simultaneo al verbo reggente (come in *sono amato*), ma anche uno stato precedente rispetto ad un punto di riferimento che in lingua moderna non deve restare implicito, e viene espresso con l'aggiunta del participio *stato*.³

Visto che si tratta per l'appunto di una caratteristica del participio nella fase antica, che si perde in epoche successive, è lecito supporre quanto segue: se la proprietà temporale del participio è stata decisiva per la rianalisi dell'interpretazione temporale, e cioè per la formazione del tempo composto, ne consegue che le perifrasi che si formano dopo una certa data, sostanzialmente in epoca post-medievale, non saranno più tempi composti.

3. L'attivizzazione del participio passato: la rianalisi del soggetto

Si considerino i due esempi (8) e (9):

(8) Ho la macchina parcheggiata per strada.

(9) Ho parcheggiato la macchina per strada.

Nella costruzione possessivo-risultativa (8) ci sono due soggetti concettuali: l'argomento che possiede la macchina e l'Agente implicito che l'ha parcheggiata. I due non coincidono necessariamente: è chiaramente possibile che qualcun altro abbia parcheggiato la mia macchina per strada. Nel tempo composto (9), invece, c'è evidentemente un argomento solo che porta il ruolo di Agente. In tal senso tutti i casi di ausiliarizzazione in questione sono simili, come illustrato dagli esempi portoghesi e svedesi qui ripetuti come (10)-(13):

(10) Tenho a janela aberta.

(11) Tenho aberto a janela.

(12) Jag fick middagen serverad redan klockan fem.

(13) Jag fick serverat middagen redan klockan fem.

Negli esempi (10) e (12) abbiamo due soggetti semantici: quello del verbo finito (chi tiene la finestra aperta in (10) e chi riceve la cena servita in (12)) e l'Agente implicito del predicato secondario participiale (chi ha effettivamente aperto la finestra e chi ha servito la cena). In (11) e (13), abbiamo a che fare con un soggetto solo, vale a dire l'Agente sia di *aprire* che di *servire*.

Pare che nel filone principale di molti approcci filologici ci sia consenso sull'idea che l'ausiliarizzazione sia spinta dalla frequente coincidenza dei due soggetti. La proposta è stata formulata in vari studi sul fenomeno:

«l'oggetto nel suo stato risultante espresso dal participio viene attribuito al soggetto di *habeo*. Da qui è facile ricavare per via implicazionale che il soggetto stesso è responsabile dello stato risultante dell'oggetto. Si può cioè ricavare l'implicazione che il soggetto ha compiuto l'azione il cui risultato è lo stato in cui si trova l'oggetto espresso dal participio passato. La possibilità di questa conversione semantica è fondamentale.» (Antinucci 1977: 146)

«We have only to assume that in most instances the circumstances will dictate the identification of the LOC [il possessore] of *habere* with the AG [Agente] of the participial verb, and it is then but a short step for this habitual interpretation to become a grammatically required one.» (Vincent 1982: 84)

³ Evidenza indipendente a favore della presenza di un tratto temporale nel participio antico è discussa in Egerland (1996, 2022).

«Il fatto che si sia fissata la convenzione di far coincidere il soggetto di 'habeo' con l'Agente profondo è dovuto, semplicemente, ad una sorta di implicatura: essendo statisticamente prevalente il caso in cui tali entità coincidono, i parlanti hanno finito per generalizzare questa convinzione.» (Bertinetto 1986: 218)

L'ipotesi è discutibile per almeno due motivi. Il primo riguarda la semantica dei verbi interessati. Nella sua accezione in (12) *fã* è interpretabile come 'ricevere': una delle letture equivale a *ho ricevuto la cena*, ossia *mi hanno servito la cena*. I casi in cui i due soggetti semantici coincidono non saranno statisticamente prevalenti, per riprendere i termini di Bertinetto, e quindi si creerà difficilmente una implicatura secondo cui sarebbero identici. Eppure si verifica un processo di ausiliarizzazione simile a quella di HABEO/*habhen*.

La seconda obiezione che si potrebbe sollevare all'ipotesi sta nel fatto che la costruzione di origine sopravvive accanto a quella nuova. In altre parole, l'ipotesi deve ammettere la possibilità che il verbo reggente sia opzionalmente interpretato in due modi. Altrimenti ci si aspetterebbe che la costruzione possessivo-risultativa si estinguesse via via che la perifrasi si diffonde. Nella sezione seguente, si cercherà di affrontare queste obiezioni.

4. Le tre fasi dell'ausiliarizzazione

Per cominciare si noti come l'ausiliarizzazione interessi verbi che nel loro significato di partenza descrivono possesso concreto, controllo o cattura di una qualche entità⁴. In una tale fase di partenza, pertanto, il soggetto è da analizzare come Agente nei termini della teoria dei ruoli semantici (Jackendoff 1972). In una fase successiva questi verbi vengono rianalizzati come espressioni di possesso. Seguendo un assunto ampiamente diffuso, che trae origine nei lavori di Benveniste (1962), il soggetto del verbo di possesso è da analizzare come un argomento obliquo, visto che l'interpretazione possessiva in origine spetta al verbo ESSE seguito da una frase preposizionale. Seguo per concretezza l'assunto che mi sembra il più diffuso e cioè che il possessore sia un *locativo* (*inter alia* Vincent 1982).⁵ Ciò equivale a dire che la costruzione di possesso è, in realtà, una esistenziale "profonda" in un senso che dipenderà dal quadro teorico che si assume.⁶

Assumiamo, quindi, un processo articolato in tre fasi: nella prima si ha un verbo lessicale, bivalente transitivo e agentivo. Se l'argomento esterno è un Agente, quello interno può essere chiamato Tema, ma la definizione non è di importanza cruciale per il nostro ragionamento.

(14) Prima fase (uso lessicale): NP^{Agente} V NP^{Tema}

In una fase successiva il verbo è rianalizzato come espressione di possesso, vale a dire un verbo bivalente, ma non transitivo e non agentivo:

(15) Seconda fase (uso semi-ausiliare): V NP^{Locativo} NP^{Tema}

A questo punto si apre una ulteriore possibilità: il verbo può selezionare un complemento predicativo che include l'argomento interno:

(16) Seconda fase (uso semi-ausiliare): V NP^{Locativo} [NP^{Tema} V]

⁴ Il norreno *fã* presumibilmente deriva da una radice germanica **fang-* 'catturare' (cfr. sv. *fãnga*).

⁵ Ci sono proposte alternative: Guéron (1986) suggerisce che si tratti di un *benefattivo*.

⁶ Numerosi studi insistono sul parallelismo tra l'uso possessivo e quello esistenziale del verbo *avere* (v. *inter alia* Lyons 1968: 396-397, e Bentley & Ciconte 2016 per una discussione più recente).

(16) corrisponde alla costruzione possessivo-risultativa. Visto che il predicato incassato può essere un participio passato passivo, la struttura può essere dotata di un Agente che però rimane implicito. Per ipotesi, in questa fase, il verbo è già entrato nel processo di ausiliarizzazione. Prendendo in prestito un termine diffuso nella letteratura sull'iberoromanzo, diciamo che V in (15)-(16) è diventato *semi-ausiliare*: il verbo proietta una struttura argomentale, ma è sprovvisto di un proprio soggetto e ha perso la sua originale transitività. Un criterio per stabilire se il verbo sia entrato in questa fase è la passivizzazione, dato l'assunto che un verbo transitivo possa essere passivizzato. In effetti, nelle fasi antiche della lingua italiana, il verbo *avere* è attestato nella forma passiva solo raramente e limitatamente a determinati contesti, in particolare quelli in cui il significato non è semplicemente possessivo. Nell'esempio (17) *avere* è usato nell'accezione di 'ritenere', mentre in (18) prevale il significato di 'ricevere':

- (17) La sua dottrina è avuta per neente...
(*Quaresimale fiorentino*: 142)
- (18) la detta misura di castità è possibile, ed è avuta, e posseduta da molti per grazia di Dio...
(*Esposizione*: II, 16, 278)

Nelle lingue iberoromanze la passivizzazione delle continuazioni di TENERE è ugualmente possibile in determinati contesti, come per esempio nel portoghese (19)-(20):

- (19) Muitas pessoas tem Paulo Coelho como um 'escritor menor'.
'molti considerano Paulo Coelho uno scrittore minore'
- (20) Paulo Coelho é tido por muitas pessoas como um 'escritor menor'.
'Paulo Coelho è considerato da molti uno scrittore minore'

Si consideri, tuttavia, che nella costruzione possessivo-risultativa la passivizzazione non è accettabile:

- (21) Eu tenho muito dinheiro investido em ações.
'ho molti soldi investiti in azioni'
- (22) *Muito dinheiro é tido investido em ações.

Il contrasto tra (20) e (22) può essere considerato un segno che, nella costruzione possessivo-risultativa, il verbo *ter* è già entrato nel processo di ausiliarizzazione.

Una considerazione simile vale per la mia propria varietà dello svedese. Il verbo *få* può comparire nella forma passiva formata con -s nell'accezione di 'ricevere' in un esempio quale (23).

- (23) Tillstånd kan fås av polismyndigheten.
'il permesso si può avere presso la questura'

È altrettanto possibile usare il verbo *få* in un esempio quale (25), la versione passiva di (24).

- (24) Jag kan få middagen serverad redan klockan fem.
'posso avere la mia cena (servita) già alle cinque'
- (25) Middagen kan fås serverad redan klockan fem.
'la cena si può avere (servita) già alle cinque'
≠ 'la cena viene fatta servire già alle cinque'

Si noti come la forma passiva possa corrispondere solo al significato di 'ricevere'. È del tutto inaccettabile, invece, la forma passiva basata sul significato causale. Non inaspettatamente, è

ugualmente impossibile passivizzare il verbo *fà* nella perifrasi aspettuale, come illustrato negli esempi (26)-(27):

- (26) Jag kan fà serverat middagen klockan fem (om jag skyndar mig)
 'posso farcela a servire la cena alle cinque (se mi sbrigo)'
 (27) *Middagen kan fàs serverat klockan fem.

Nell'ultima fase di tale processo, il soggetto del costrutto è identificato con l'Agente implicito del participio. A questo punto, il verbo raggiunge lo status di marca aspettuale, a seconda della varietà; il participio è rianalizzato come forma attiva, e quindi non più predicato secondario:

- (28) Terza fase: NP^{Agente} Aux V

È essenziale ammettere che quest'ultimo passo sia opzionale e non necessario, visto che molti verbi, nelle lingue moderne, possono comparire in usi corrispondenti sia alla seconda fase, sia alla terza. Bisogna supporre, quindi, che la proiezione dell'argomento equivalente al possessore sia facoltativo, idea già avanzata nell'approccio di Guéron (1986), anche se formulata in termini diversi rispetto al lavoro presente.

Quest'ultimo passo potrebbe essere l'effetto dell'operazione di una gerarchia tematica, ipotizzata già in Fillmore (1968) e poi elaborata in vari studi sulla semantica verbale. I diversi approcci concordano sul fatto che l'Agente prevalga su altri argomenti: se nella struttura è presente un Agente, esso viene identificato con il soggetto della frase (Fillmore 1968: 33). Visto che, per di più, molti studi hanno in comune l'assunto che il ruolo di Locativo sia gerarchicamente basso (*inter alia* Givón 1984; Baker 1989), risulta naturale che l'argomento portatore del ruolo di Agente (quello implicito) sia preferito all'argomento Locativo come soggetto della frase. Il soggetto del verbo *fà*, nella sua accezione originale, è piuttosto una Meta, ruolo semantico gerarchicamente paragonabile al Locativo ed in ogni caso più in basso rispetto all'Agente. Se, inoltre, seguendo per esempio Jackendoff (1972), si assume che il Locativo sia gerarchicamente più alto rispetto al Tema, ne consegue che l'argomento Locativo sarà preferito al Tema selezionato dal participio.

Tuttavia pare che un'analisi formulata in tali termini incorra nello stesso problema che abbiamo prima menzionato: la costruzione possessivo-risultativa sopravvive accanto alla nuova perifrasi. La gerarchia dei ruoli semantici, tutt'al più, può rendere conto del fatto che sembra che ci sia una "spinta" verso la rianalisi. Tale rianalisi tuttavia è solo possibile, non necessaria.

5. Il campo semantico dell'ausiliarizzazione

Come detto, i verbi soggetti al processo di ausiliarizzazione sembrano appartenere ad un campo semantico delimitato, in quanto descrivono in origine proprietà, controllo, ricevimento o stati simili, e tendono ad ausiliarizzarsi proprio perché tali significati sono affini al significato di possesso: se il verbo è inteso come espressione di possesso, l'argomento esterno è reinterpretato come Locativo per motivi presumibilmente universali. Ne consegue che determinati verbi sono particolarmente esposti al "rischio" dell'ausiliarizzazione.⁷ In altri termini, il ragionamento sopra suggerisce che l'ausiliarizzazione sia di natura universale, forse come il risultato di una generale tendenza alla metaforizzazione (Heine 1997), e per via della semantica "esistenziale" sottostante alle espressioni di possesso. Non è predicibile se un tale processo si avvii; tuttavia, se si verifica, le fasi del suo sviluppo risultano in parte prevedibili.

Un'altra conseguenza del ragionamento concerne proprio il fatto che l'ausiliarizzazione

⁷ In effetti, Bentley & Ciconte (2016: 852) segnalano un uso del verbo *jùchere* 'portare' nel sardo che si avvicina al senso di possesso: (i) Non jùtto inari. 'non ho soldi'

interessa un numero ristretto di verbi appartenenti ad un gruppo semanticamente delimitato, e non altri. In italiano come in tutte le altre lingue in discussione, ci sono numerosi verbi che possono selezionare una proposizione non finita retta da un participio passato. Per quel che mi è dato di sapere, tuttavia, costrutti quali *trovo sprecate le energie, sento distrutta la mia fiducia, vedo migliorata la situazione* ecc. generalmente non danno esito ad usi ausiliarizzati dei verbi di percezione reggenti. In linea di principio una teoria unificata dell'ausiliarizzazione dovrebbe indagare i limiti del fenomeno, e quindi rendere conto non solo del motivo per cui taluni verbi vengano ausiliarizzati, ma anche perché altri restino grammaticalmente stabili nel tempo.

6. Conclusione

Riassumendo la discussione, il processo sottostante all'ausiliarizzazione riguarda due domini correlati ma distinti:

Da un lato c'è l'attivizzazione del participio passivo che fa sì che l'Agente implicito sia identificato con il soggetto della frase principale. Tale rianalisi dipende dalle proprietà del verbo reggente, che a quanto pare appartiene ad un gruppo semanticamente delimitato.

Dall'altro lato c'è la formazione di una perifrasi che in certi casi assume significato temporale, mentre in altri è piuttosto di natura aspettuale. Questi esiti dipendono non solo dalla semantica del verbo reggente, ma anche dalle proprietà della forma participiale in cui tratti temporali o aspettuati possono essere indipendentemente presenti.

Ricerche future riveleranno fino a che punto queste intuizioni siano valide.

Bibliografia

- Agno, Franca (1964). *Il verbo nell'italiano antico*. Milano & Napoli: Ricciardi.
- Ambrosini, Riccardo (1960/61). 'L'uso dei tempi storici in italiano antico'. *L'Italia dialettale*, XXIV: 13-124.
- Antinucci, Francesco (1977). *Fondamenti di una teoria tipologica del linguaggio*. Bologna: Il Mulino.
- Baker, Mark C. (1989). 'Object Sharing and Projection in Serial Verb Constructions'. *Linguistic Inquiry*, 20: 513-553.
- Bentley, Delia & Francesco M. Ciconte (2016). 'Copular and Existential Constructions'. In A. Ledgeway & M. Maiden (a c. di), *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: Oxford University Press. 847-859.
- Benveniste, Émile (1962). *Hittite et Indo-Européen. Études comparatives*. Paris: Maisonneuve.
- Bertinetto, PierMarco (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano*. Firenze: L'accademia della Crusca.
- Drinka, Bridget (2017). *Language Contact in Europe: The Periphrastic Perfect through History*. Cambridge: Cambridge. DOI: <https://doi.org/10.1017/9781139027694>
- Egerland, Verner (1996). *The Syntax of Past Participles. A Generative Study of Nonfinite Constructions in Ancient and Modern Italian*. Lund: Lund University Press.
- Egerland, Verner (2022). 'On word order and case in Old Italian past participle constructions'. In S. Cruschina, A. Fábregas & C. Meklenborg Nilsen (a c. di), *Residual Verb Second in Romance*, Special issue of *Isogloss. Open Journal of Romance Linguistics*, 8(3)/6: 1-20.
- Ekbo, Sven (1943). 'Studier över uppkomsten av supinum i de germanska språken med utgångspunkt i fornvästnordiskan'. *Uppsala universitetets årsskrift* 7. Uppsala: A.-B. Lundequistska Bokhandeln.
- Fillmore, Charles J. (1968). 'The Case for Case'. In Emmon Bach and Robert T. Harms (eds), *Universals in Linguistic Theory*. London: Holt, Rinehart and Winston. 1-25.
- Giacalone Ramat, Anna (2008). 'Areal convergence in grammaticalization processes'. In López-

- Couso, M. J. & E. Seoane (eds.), *Rethinking Grammaticalization*, Amsterdam: Benjamins. 129-17. DOI: <https://doi.org/10.1075/tsl.76.08gia>
- Givón, Talmy (1984). *Syntax: A Functional-Typological Introduction I*. Amsterdam: Benjamins.
- Guéron, Jacqueline (1986). 'Le verbe avoir'. *Recherches Linguistiques de Vincennes*, 14/15: 155-186.
- Harre, Catherine E. (1991). *Tener + Past Participle. A case study in linguistic description*. London & New York: Routledge.
- Hedlund, Cecilia (1992). *On Participles*. Doctoral dissertation. Department of Linguistics, Stockholm University.
- Heine, Bernd (1997). *Possession: Sources, Forces, and Grammaticalization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Irmen, Friedrich (1966). 'O pretérito composto em Português'. *Revista de Portugal*, A 31: 222-238.
- Jackendoff, Ray S. (1972). *Semantic Interpretation in Generative Grammar*. MIT Press.
- Ledgeway, Adam (2008). 'Sulla storia dei verbi copulari dei dialetti dell'alto Meridione: il caso del napoletano'. *The Italianist*, 28(2): 281-303. DOI: <https://doi.org/10.1179/026143408X363587>
- Lyons, John (1968). *Introduction to Theoretical Linguistics*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Platzack, Christer (1989). 'The Swedish Supine: An Active Verb Form or the Non-agreeing Form of the Past Participle?'. In Jaspers, D., W. Klosters, Y. Putseys & P. Seuren (eds.), *Sentential Complementation and the Lexicon*. Dordrecht: Foris. 305-319.
- Reichenbach, Hans (1947). *Elements of Symbolic Logic*. New York: Free Press.
- Salvi, Giampaolo (1982). 'Sulla storia sintattica della costruzione romanza *habeo*+participio'. *Revue Romane*, 17: 118-133.
- Vincent, Nigel (1982). 'The Development of the Auxiliaries HABERE and ESSE in Romance'. In Vincent, N. & M. Harris (a c. di), *Studies in the Romance Verb*. London & Canberra: Croom Helm. 71-96.
- Wehr, Barbara (2012). 'Die Konstruktion *habeo dictum* als "Adressatenpassiv" im Lateinischen und Romanischen'. In F. Biville, M.-K. Lhommé & D. Vallat (a c. di), *Latin vulgaire / latin tardif IX*. Lyon: Publications de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée. 389-410. www.persee.fr/doc/mom_0184-1785_2012_act_49_1_3258